

"L'Espresso" "Bollettino" n. 46, nov. - dic. 1965

Ma per ottenere quei fini culturali di più vasta portata cui sopra si è accennato deve chiedere la collaborazione di studiosi di altre discipline affinché facciano oggetto dei loro studi quei reperti e quei dati che offrono i monumenti del passato, che l'Archeologo vede sotto un certo aspetto e che altri studiosi invece possono vedere sotto aspetti diversi: a tal proposito mi piace citare, e non potrebbe esserci sede più adatta di questa, sia pure in anteprima (lo studio è in corso di stampa) i risultati cui è arrivato il grande mitologo K. Kerényi che recentemente, a seguito di un mio invito gentilmente accettato, ha studiato i templi di Selinunte: egli ha potuto identificare le divinità cui erano dedicati quei templi: si potrà magari non accettare qualcuna delle identificazioni di Kerényi ma l'autorità del nome autorizza a credere che il problema, già da tempo dibattuto, sia ora avviato a soluzione.

Questi, nelle grandi linee, i principî che, a mio giudizio, dovrebbero guidare l'azione del Soprintendente alle Antichità: tengo a dichiarare formalmente che non ho inteso assolutamente dettare norme, sono ben lungi da questa posizione: qui ho voluto soltanto chiarire le linee di quella che è stata ed è la mia azione nell'Istituto che, per la fiducia dimostratami dagli Organi superiori, ho l'onore di dirigere, azione che, tengo ancora a dichiarare è sorretta e spinta soprattutto da un grande amore per le cose che sono affidate alle mie cure: così facendo ho inteso anche sottoporre al Vostro esame questa mia azione, lieto veramente, e grato, se da qualcuno mi potrà venire qualche suggerimento che varrà a farmi meglio operare in questo settore che, come ho detto sopra, è patrimonio di tutti noi.

#### INTERVENTO DI ANTONIO CEDERNA

Il fatto che il primo premio nazionale Zanotti-Bianco sia oggi conferito a un archeologo che è anche funzionario della pubblica amministrazione, e a un giornalista che da anni si batte per una migliore sorte del nostro patrimonio storico e naturale, pare a me significativo, anche per la seguente circostanza: che chi vi parla cominciò come studioso di archeologia, anzi Vincenzo Tusa ed io fummo colleghi alla scuola di perfezionamento di archeologia in Roma nel lontano triennio 1949-1952.

Erano quelli, gli anni in cui l'Italia, dopo i disastri della guerra, cominciava ad affrontare il problema della sistemazione e sviluppo delle sue città. Intorno al 1950, tanto per fare qualche esempio, era in piena ripresa la ricostruzione del centro di Milano, non erano ancora sopite le vivaci polemiche per la ricostruzione del centro di Firenze, e a Roma si inaugurava la Via della Conciliazione: tre operazioni che subito diedero la misura del basso livello della mentalità urbanistica corrente, e del suo rifiuto dei principî della tecnica e della cultura moderna.



Milano infatti, a differenza di quanto succedeva a Rotterdam, ricostruì ciecamente il proprio vecchio centro in base a concetti essenzialmente speculativi, così da condizionare negativamente in tutti gli anni successivi l'intero sviluppo urbano; a Firenze la ricostruzione di Por S. Maria e del Lugarno si risolse in un'ibrida e sguaiata agglomerazione, offensiva del carattere della città; a Roma, Via della Conciliazione, compimento di uno dei più insensati sventramenti dell'anteguerra, si risolse in quello che concordemente è ritenuto il peggiore oltraggio che la città abbia mai patito nel corso della sua storia moderna.

Sia che la mia vocazione archeologica fosse imperfetta, sia che lo spettacolo di questi guasti mi risultasse particolarmente intollerabile, fatto sta che cominciai a domandarmi se, nel mio caso particolare, il continuare ad occuparmi delle rovine antiche non equivalesse in qualche modo al venir meno all'impegno di battermi contro le rovine moderne create dalla pubblica insipienza. Fu così che, proprio mentre con l'amico Cozza, illustre topografo oggi in forza alla decima ripartizione del Comune di Roma, portavo a termine di scavi di un deposito votivo a Carsoli lungo la via Tiburtina Valeria, accadde una cosa che mi convinse ad abbandonare le campagne archeologiche per dedicarmi alle campagne giornalistiche contro la distruzione del patrimonio storico e naturale.

Accadde nel 1951 che il Comune di Roma, come se nulla fosse successo in Italia, nel frattempo, rispolverò una vecchia e risibile fissazione degli accademici littori: il progetto di un'arteria che da piazza di Spagna avrebbe dovuto condurre ai Lungotevere, facendo piazza pulita del centro storico tra via Condotti e piazza di Spagna. Proposta micidiale e ridicola, contro cui insorse la parte più colta dell'opinione pubblica e contro cui scrissi il primo articolo sul « Mondo », intitolato « I vandali in casa »: la protesta ebbe un rapido e sperato successo, con il definitivo accantonamento del progetto. Ma che il Comune avesse potuto ripresentarlo, era già un indizio eloquente di quell'impreparazione e di quell'arretratezza amministrativa che nel decennio seguente faranno di Roma la città più squallida e inabitabile d'Europa.

Nel 1953 fu la volta dell'Appia Antica. Accanto al problema del centro storico si presentava così quello del verde, del rapporto città-campagna, della tutela paesistica e naturale; e il primo articolo, primo di una troppo lunga serie contro le manomissioni in atto di quell'illustre comprensorio archeologico, fu dell'agosto di quell'anno. Ne posso fare a meno di osservare che se per far rientrare l'anacronistico sventramento del centro bastò un pubblico appello e pochi mesi di tempo; per la definitiva salvaguardia della campagna dell'Appia Antica sono state invece necessarie alcune centinaia di articoli su quasi tutta la stampa nazionale e dodici anni di proteste; è infatti dell'altro giorno la firma del piano regolatore di Roma nel

quale, per merito del ministro dei Lavori Pubblici, tutta la campagna dell'Appia Antica è destinata finalmente a parco pubblico.

Furono, dunque, questi due fatti contro Roma, contro il suo centro storico e contro il suo ambiente naturale, che mi convinsero ad intraprendere l'attività che poi ho sempre seguito, con una continuità che a molti pare spesso eccessiva. A decidermi fu la ribellione contro il sopruso che si voleva compiere da parte di pochi contro l'interesse generale, fu la coscienza di come fosse assurdo tollerare la distruzione materiale di quanto (monumenti, ambiente architettonico, ruderi antichi) costituiva l'oggetto stesso degli studi specialistici. Oggi, a distanza di tanto tempo, posso anche dire che questa attività ha rappresentato per me, sia pure sul piano modesto della azione giornalistica, un modo per contribuire al superamento di quella condizione deplorevole della cultura italiana che consiste nella sua divisione in materie e compartimenti non comunicanti. Fu dunque necessario lasciare la specializzazione, ampliare l'orizzonte, cogliere il nesso fra le varie discipline che, confusamente sovrapponendosi o ignorandosi, concorrevano a determinare quei fenomeni deplorevoli. Occorreva insomma motivare la stessa difesa di certi valori storici e naturali con ragioni pratiche, concrete; e gradatamente mi resi conto (valendomi del contributo culturale che intanto i migliori architetti fra gli architetti venivano apportando al tema del rapporto tra antico e moderno) che i centri storici potevano essere effettivamente salvaguardati solo se ad essi si attribuiva una precisa destinazione nell'ambito di tutti gli sviluppi urbani, che il paesaggio poteva essere effettivamente difeso al di là della semplice considerazione estetica solo se finalmente inteso come natura, utile, necessaria indispensabile agli uomini, per la salute e per il tempo libero. Fu così che mi occupai di urbanistica.

Quasi tre lustri sono passati da allora, e come ognuno sa sono stati i più disastrosi della storia italiana per quanto riguarda i centri storici, le risorse naturali, l'assetto del territorio in generale. Sottratta a ogni controllo e a ogni piano di interesse generale, la ripresa edilizia ha travolto le cento città d'Italia.

Alla pratica degli sventramenti massicci, divenuta oggetto di riprovazione quasi generale, si sostituì la pratica delle manomissioni spicciole, lo stillicidio delle iniziative di demolizione e ricostruzione, che sommandosi l'una all'altra, hanno rischiato di far cadere le nostre antichità come castelli di carte. Una massa enorme di energia viene impiegata nei convegni, negli appelli alle autorità sulla stampa per confutare i principali luoghi comuni che con inesauribile mancanza di fantasia si opponevano a ogni ragionevole soluzione: nemmeno la forza oggettiva della realtà, cioè gli effetti immediati negativi che quelle alterazioni del tessuto tradizionale avevano sulla vita della città, e primo fra tutti la congestione del traffico, sembrò essere sufficiente a fermare quelle operazioni assurde.



Alle volte, in qualche raro caso, la salvaguardia del centro storico venne accettata in linea di principio, ma essa rimase un'affermazione velleitaria, perchè contemporaneamente, impostando malamente il problema degli sviluppi moderni, si preconstituirono alla periferia le premesse per la distruzione del centro. Fu il caso di Roma e del suo piano del 1959, che predispose l'espansione della città a macchia d'olio, tale cioè da far gravare sul nucleo antico tutti i pesi di interessi e di affari, fu il caso di Venezia con la proposte di nuove isole e strade traslagunari, tali da prendere in mezzo l'isola storica e farla saltare come in un corto circuito; fu il caso di Firenze, con la progettazione del quartiere di Sorgane, e via dicendo.

E' stato, il decennio degli anni cinquanta, il periodo della rottura completa fra il mondo della cultura, che intanto veniva sempre più organizzandosi (basta appena ricordare l'azione costante di « Italia Nostra » e l'Istituto nazionale di Urbanistica) e il mondo dei politici e degli amministratori: il periodo in cui, alla distruzione dei valori storici ha fatto riscontro la costruzione di immense agglomerazioni, di immensi quartieri periferici che di moderno hanno solo la data, e che sono la clamorosa smentita di ogni norma elementare del vivere associato e civile.

Infine, saturate le città, la speculazione si è volta contro le risorse naturali, contro i litorali, le pinete costiere, le località montane, i parchi nazionali. Abbiamo avuto così la devastazione delle coste liguri e adriatiche, i nomi tristemente famosi di Migliarino e di Punta Ala, la cinica invasione edilizia del Parco Nazionale d'Abruzzo. Tanto che oggi non c'è angolo della antica bellezza naturale d'Italia che non sia minacciato o in via di liquidazione o privatizzato e quindi sottratto al godimento della comunità, non v'è angolo che non sia oggetto di mercato fra i più potenti gruppi finanziari, con immediato pregiudizio dello stesso potenziale turistico di quello che fu il giardino d'Europa.

E' vero: in questi ultimi anni l'attività di « Italia Nostra » e degli altri enti culturali si è fatta sempre più intensa, sono stati elaborati progetti urbanistici per orientare la amministrazione pubblica, sono stati presentati disegni di legge, in qualche caso si sono ottenuti risultati apprezzabili; la opinione pubblica si è fatta più cosciente dei problemi, un'azione sempre più illuminata e decisa viene svolta da gran parte della stampa, e perfino tra i politici va manifestandosi talvolta una maggiore sensibilità. Ma noi dobbiamo considerare le cose come stanno, e guardare avanti: ora, a considerarla spregiudicatamente, la situazione italiana appare del tutto intollerabile.

Possiamo dire che il nostro Paese rischia oggi davvero di diventare un'espressione geografica: l'espressione geografica anzi topografica delle forze interessate alla rapina del suolo, la proiezione territoriale delle mappe catastali, il ritratto di una società arretrata sul resto d'Europa, che non sa darsi, nella difesa e nell'accrescimento di quei valori che costituiscono il

nostro unico titolo di prestigio nel mondo, una politica adeguata all'interesse generale, adeguata alla dimensione dei fenomeni sociali e alla rapidità delle trasformazioni in corso.

Per quanto possa essere amaro ammetterlo, dobbiamo riconoscere che non c'è oggi una sola realizzazione di cui l'Italia possa andare fiera di fronte al mondo, di fronte ai magnifici esempi stranieri. Non abbiamo un piano regolatore operante che possa dirsi efficiente e moderno, non abbiamo saputo costruire un quartiere urbano che corrisponda alle elementari regole dell'urbanistica moderna; non abbiamo saputo realizzare in nessuna città, in questi ultimi vent'anni, un solo parco pubblico degno di questo nome; non abbiamo saputo creare una sola nuova riserva naturale; non abbiamo iniziato l'opera di risanamento in nessun centro storico; abbiamo trasformato circa tremila chilometri di coste in sudicia periferia urbana.

A differenza di ogni altro paese civile, qualunque sia il suo regime politico, non abbiamo ancora una legge per il risanamento dei centri storici, non abbiamo ancora una legge moderna per la tutela del patrimonio storico-artistico, non abbiamo in corso nemmeno il censimento di questo nostro patrimonio, non abbiamo una legge per i parchi nazionali, non abbiamo leggi che sottraggano le coste all'arbitrio delle amministrazioni demaniali, non abbiamo ancora un piano nazionale che coordini programmazione economica e pianificazione urbanistica; non abbiamo ancora una nuova legge urbanistica.

Abbiamo invece primati non invidiabili. Le città d'Italia sono le più povere di verde pubblico e di impianti sportivi del mondo; l'Italia è il Paese che ha la minore percentuale di territorio destinato a parco nazionale e riserva naturale; l'Italia ha il più alto numero di bambini (500 all'anno) che vengono uccisi in incidenti stradali, e il più alto numero di ragazzi (oltre il 55 per cento, come ha dichiarato il centro di fisiologia sportiva di Milano) che non sono in grado di praticare alcun esercizio sportivo, perchè fisicamente menomati in seguito alla stasi e all'immobilità cui sono condannati nelle nostre città: città inumane senza giardini nè campi di gioco nè aree per la pubblica ricreazione, città omicide senza separazione del traffico motorizzato dal traffico pedonale; città costruite per la speculazione anzichè per il benessere degli uomini.

Non vorrei esagerare dicendo che il nostro Paese rischia di costituire la pietra dello scandalo urbanistico internazionale: lo hanno detto i docenti universitari nel loro appello ai ministri nel '62, lo ha detto la commissione italiana dell'UNESCO in una sua appassionata raccomandazione alle autorità nel '63, lo scrivono sempre più spesso gli stranieri, in giornali e riviste.

In conclusione occorre un radicale cambiamento di mentalità nell'affrontare il problema dell'assetto territoriale italiano, e in particolare occorre convincersi che:



I) la difesa, la conservazione degli insostituibili valori culturali è possibile solo se viene inserita nel quadro della pianificazione dell'intero territorio nazionale, e se si predispongono con urgenza tutti quegli strumenti che oggi mancano;

II) potremo conservare l'antico solo in quanto sapremo costruire il moderno, secondo i principi della tecnica, della cultura, e dell'interesse pubblico, conserveremo i centri storici solo se sapremo creare al posto giusto e nei tempi giusti i nuovi insediamenti, conserveremo natura e paesaggio solo se, sull'esempio dei paesi più progrediti del nostro, sapremo creare continuamente nuova natura e nuovo paesaggio, per i bisogni sempre crescenti dell'uomo dei nostri tempi;

III) scopo della conservazione deve essere il godimento pubblico, affinché gli italiani attraverso la conoscenza imparino a diventare i gelosi custodi del loro patrimonio storico, e imparino a considerare la bellezza naturale del territorio come patrimonio comune e permanente dell'intera collettività;

IV) la responsabilità è di tutti, perchè non esistono addetti ai lavori, ma tutti noi dobbiamo diventare addetti ai lavori. Il modo come noi abbiamo costruito le nuove sterminate propaggini delle nostre città, e distrutto coste e campagne, mostra oggi chiaramente che la nostra noncuranza verso i valori culturali e verso la natura altro non è che il risultato di un profondo disprezzo per l'uomo.

*La difesa del patrimonio storico e naturale italiano, si presenta quindi non altro che come una lotta per la salute pubblica: occorre insegnare alla gente a rivendicare i propri diritti urbanistici, ad esigere una città umana, un ambiente umano per il lavoro, la scuola, la casa, il traffico. Sono convinto che la coscienza dell'insostenibilità dell'attuale condizione urbanistica italiana non potrà che diffondersi sempre più: è per questo che, mentre ringrazio « Italia Nostra » dell'onore che mi fa, guardando all'avvenire, non posso che essere ottimista.*